

Alla Queen's Gallery di Londra una eccezionale mostra dedicata al Canaletto: quarantacinque quadri e cinquantuno disegni, proprietà della Corona britannica

Ringraziando Giorgio III

di GIULIANO BRIGANTI

LONDRA — Mai, ne sono certo, una mostra dedicata al Canaletto riuscirebbe a mettere insieme un numero così cospicuo di opere, e così belle, come questa aperta ora alla Queen's Gallery, dove sono esposti quarantacinque dipinti e cinquantuno disegni dell'artista, appartenenti tutti alle collezioni reali (delle quali, come è noto, costituiscono uno dei beni più celebrati e preziosi). E' possibile, quindi, vedere i Canaletto della regina quasi al completo — ad eccezione di cinque «capricci» — e, per di più, come mai erano stati visti sino ad ora, né a Windsor né altrove: perché appena liberati, con una cauta e intelligente pulitura, dalle vecchie vernici ingiallite che ne offuscavano la luce ineffabile. Ed è possibile anche vedere, nelle migliori condizioni, una raccolta di suoi disegni quale, sino ad oggi, non era mai stata esposta.

Un'occasione unica, dunque, e, se è possibile, da non mancare, dato che, non c'è dubbio, è questa la mostra più importante della stagione inglese e, insieme a quella piccolissima di Fouquet a Parigi e, naturalmente, a quella fiorentina, sconvolgente, dei bronzi di Riace, una delle più entusiasmanti e commoventi di quante ne abbia offerte, in questi ultimi anni, l'Europa.

Umore sottile

Con un tipo di «englishness» che credevo ormai tramontata, ma che evidentemente aleggia ancora fra Buckingham Palace e le scuderie reali (in prossimità delle quali è appunto la Queen's Gallery), il catalogo, di educata piccolezza, dichiara nell'introduzione che la mostra vuole commemorare la grande impresa di tre uomini, il primo dei quali è, naturalmente, Re Giorgio III, sovrano illuminato che Sir Horace Walpole chiamava «il Principe di buon gusto». Il se-

condo è Joseph Smith, «distinto membro del servizio consolare di Sua Maestà» e altrettanto distinto collezionista. Il terzo, infine, è «Antonio Canal, meglio conosciuto come Canaletto, noto pittore topografico veneziano». Come «understatement» non c'è male, bisogna ammetterlo. Se si pensa che il risultato tangibile di quella «grande impresa» consiste, non principalmente ma unicamente, nelle straordinarie vedute qui esposte, quel terzo posto riservato al Canaletto, che ebbe solo il merito di pensarle e di dipingerle, evoca, ma involontariamente, la migliore tradizione dell'«humour» inglese. E d'altra parte ci rivela anche quali siano le prospettive mentali di quell'approccio molto britannico (snobistico, sportivo e nobilmente mercantile) alle opere d'arte, per cui il «pedigree», come per i cavalli o per i cani, è sacro. Sopra ogni cosa.

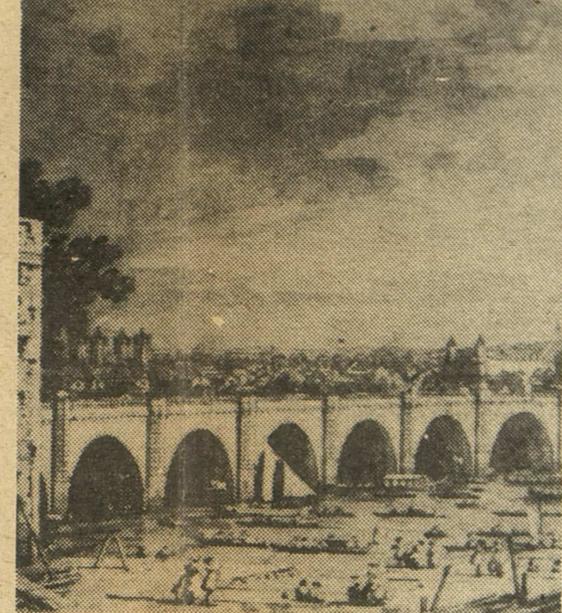
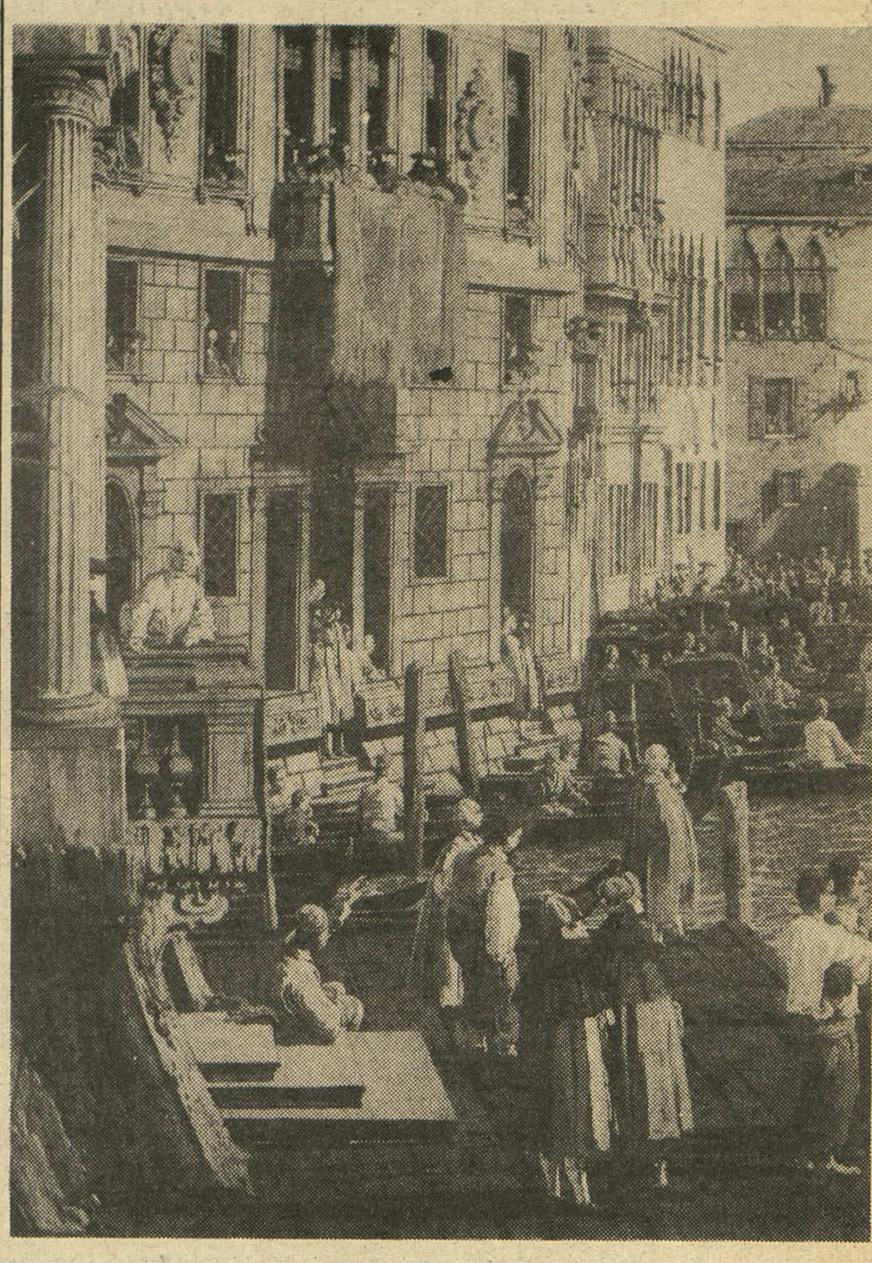
Che il console Smith abbia avuto una parte determinante nella vita del Canaletto non si può certo negare, se non altro per il fatto di essere stato il suo più fedele e instancabile (forse anche ossessivo) committente. Credo che fosse un tipo insopportabile, stando anche a quanto riferiscono quei suoi compatrioti che lo visitarono a Venezia in vari tempi, come Horace Walpole o James Adam, i quali, nel migliore dei casi, dicevano di non trovare in lui «nulla di buono». Molti sono, infatti, i lati spiacevoli e irritanti del carattere di Smith, che emergono ancora oggi se ripercorriamo i fatti della sua lunga vita. Ma se era vanitoso ed egoista, avido e chiaccherone, servile con il potere e cinico con i suoi, il console aveva anche buon gusto e intendimento, un sano e violento istinto del possesso e un rapporto sicuro e passionale con la pittura. Come collezionista, infatti, non molti ai suoi anni lo eguagliarono in sensibilità e competenza; era portato soprattutto verso l'arte moderna e seppe individuarne con chiarveg-

genza i valori emergenti, così come seppe imporli, con suo profitto, al gusto corrente.

Si era stabilito a Venezia ancora giovane, forse prima dei trent'anni, agli inizi del Settecento, esercitando la professione di mercante, per la quale era particolarmente tagliato e che lo condusse ben presto ad una condizione di notevole ricchezza. La sua carriera diplomatica, invece, non si può dire fosse particolarmente brillante: fu nominato console solo nel 1744 e non arrivò mai, per quanto brigasse, ad ottenere la carica di residente, cioè di ambasciatore. In quella direzione riuscì soltanto, ed è segno della sua straordinaria vitalità e della sua tenace ambizione, a sposare, all'età di ottantadue anni, la sorella di John Murray, il residente, avvicinandosi così come poteva, e a suo modo, all'ambito rango.

Gli artisti nel Palazzo

Dove Smith riuscì pienamente, invece, fu a diventare famoso per la sua stupenda biblioteca e per le straordinarie collezioni di dipinti che riuscì a raccogliere in lunghi anni di appassionata ricerca e mantenendo un continuo rapporto con gli artisti, molti dei quali divennero, se non proprio amici, almeno a lui strettamente legati. Si occupò anche, con idee illuminate, di editoria e riuscì quindi a far sì che il suo palazzo sul Canal Grande vicino alla chiesa degli Apostoli, dove visse sempre «all'inglese» sia per l'arredamento che per i costumi, e dove erano raccolti i suoi libri e i suoi quadri, divenisse il luogo di ritrovo preferito dai nobili e dagli intellettuali di idee più avanzate, da artisti, da musicisti e da cantanti. Perché il console aveva anche la passione per l'opera: tanto che sposò, in prime nozze, Katherine Tofts, una ben nota cantante,



A fianco: Canaletto: Regata sul Canal Grande. Sopra: Il ponte di Westminster visto da Lambeth

ricchissima e assolutamente pazza, che gli diede non poco filo da torcere.

Smith visse troppo a lungo per non incontrare, come i mercanti delle favole, anche l'avversa fortuna. La grave crisi commerciale provocata dallo scoppio della guerra dei Sette Anni lo impoverì notevolmente, tanto che, nel 1761, fu costretto a vendere la maggior parte dei suoi tesori più preziosi, quadri, libri, disegni, gemme, a Giorgio III. Gliene rimasero ancora a sufficienza per riempire le pareti delle sue case, ma oramai si era allontanato dalla vita sociale; morì quasi centenario nel 1770, dimenticato, penso, dai più.

Fra i tanti mercanti, commedianti, scrittori, ballerine, filosofi, editori, avventurieri e avventuriere di ogni paese, nobili e uomini di governo, viaggiatori, pittori e antiquari, galantuomini e imbroglioni (e dio sa se di tale gente ce n'era a Venezia) che Joseph Smith frequentò nel corso della sua lunga vita, è a uno solo, ad Antonio Canal, che egli deve il privilegio di essere ancora ricordato, e abbastanza frequentemente, ai giorni nostri. L'impiego che egli fece del Canaletto segnò infatti una nuova e importante direzione al suo mecenatismo e conferì alla sua collezione quel carattere moderno che, del resto, ben si accordava al contemporaneo mutare del gusto in Inghilterra, dove vedute, paesaggi, ritratti, raffigurazioni di cavalli (si pensi al grande Stubb) cominciavano ad essere decisamente preferiti dai committenti ai quadri di «historia»

dei quali, invece, si faceva gran consumo in Francia.

E' noto come questo mutamento del gusto verso la metà del Settecento sia, anche per le ragioni che lo sottendono, un fatto di estrema importanza, che pone la cultura artistica inglese in una posizione di avanguardia. Ed è noto altresì come il punto culminante di quelle nuove tendenze debba cogliersi in quel generale mutamento di stile che si verifica verso gli anni Settanta, sconvolgendo il vecchio sistema dell'arte europea, e che è, in qualche modo, all'origine dell'arte moderna. A questo proposito è interessante notare come coloro che sono, a mio vedere, i due maggiori artisti italiani del Settecento, cioè Antonio Canal e Giovanni Battista Piranesi, collegati per vie diverse e con notevole anticipo a quel mutamento, siano strettamente legati alla cultura inglese.

Personaggi difficili

Il Canaletto cominciò a lavorare per Smith, allora semplice mercante, già verso il 1725 o poco dopo, quando l'artista non ancora trentenne era già abbastanza noto e in rapporto con una clientela europea, avendo lavorato per l'impressario teatrale Owen McSwiney e per l'ambasciatore di Francia. Da allora si può dire che la maggior parte della sua produzione di pittore e la quasi totalità degli incarichi che ricevette passarono at-

traverso Smith, che diventò così per lui un vero e proprio agente commerciale. Fu un rapporto che durò almeno due decenni (fu interrotto nel 1745, quando il Canaletto andò in Inghilterra) ed ebbe certamente i suoi momenti tempestosi, se si pensa al carattere difficile dei due personaggi. Tuttavia durò ed ebbe i suoi effetti e dobbiamo rallegrarcene perché è ad un tale rapporto, e se si vuole anche a Giorgio III che ebbe il buon naso di rilevare quasi per intero la collezione del console (sia detto per dar soddisfazione al catalogo) che abbiamo oggi la possibilità di visitare questa mostra davvero straordinaria.

La quale inizia con le sei grandi vedute («nei pressi di San Marco», dipinte verso il 1730, che furono i primi quadri del Canaletto acquistati da Smith e che sono, senza dubbio, fra i suoi capolavori. E' una grande emozione rivederli bene esposti così puliti, in tutto lo splendore della loro luce irrequieta, la luce livida e quasi irreali di un temporale imminente che, con la violenza di un lampo, imprime sulla nostra retina gli scorcii incombenenti del Palazzo Ducale e della Libreria, le colonne della Piazzetta o lo spigolo di San Marco mentre nuvole nere si addensano sul cielo dietro l'isola di San Giorgio. Mai come in queste grandi tele giovanili, forse, il Canaletto seppe trasmetterci, attraverso la luce, il senso momentaneo, fugace, della realtà, mai così drammaticamente, almeno. Due delle vedute, a differenza delle altre quattro (e dispiace

non vederle appaiate alla mostra) sono prese da un punto di vista molto basso, come se il riguardante fosse alla stessa altezza dei personaggi e non in un luogo più elevato, come se la veduta, cioè, fosse presa dalla piazza stessa e non da una finestra, come era consuetudine, invece, dei vedutisti precedenti. E' un procedimento indubbiamente nuovo, a cui è dovuto molto di quel senso di immissione diretta nella realtà che distingue questi dipinti.

Le quattordici vedute che il Canaletto dipinse per il console fra il 1730 e il 1735 (tutte presenti alla mostra) rivelano una visione diversa: risentono indubbiamente dello scopo per cui furono ordinate, che era quello di fornire una testimonianza documentaria di tutto il corso del Canal Grande. E' un assunto sistematico che induce l'artista ai più ardui virtuosismi prospettici; e se da una parte rivela la fiducia illuministica nella realtà e nella possibilità di conoscerla sperimentalmente, lo porta anche a rivolgersi ad essa con un amore per ciò che si vede e per ciò che esiste che gli fa cogliere, di quella realtà, il magico momento della sospensione.

Due vedute londinesi

Un sentimento della realtà magicamente sospesa per fissare un attimo di vita, che raggiunge uno dei suoi punti più alti nelle due vedute londinesi del Tamigi dalla terrazza di Somerset House. Il sole nordico ha una luce quasi d'argento nell'aria spazzata dal vento del mare, il fiume si increspa in mille piccole onde che si frangono leggere contro le barche, un senso di dolce pigrizia circola nell'atmosfera pomeridiana e infonde un'estatica e contemplativa serenità nei passanti che si affacciano sulla terrazza, felici nel sole, o in coloro che si muovono, con gesti lenti e incantati, sulle fragili barche. La città è presente come un lontano ronzio di suoni e di luci.